



Moto Guzzi Stelvio NTX

Dall'Alaska alla Patagonia

Parte seconda

...quattro metri, non oltre,
la distanza che separa il povero dal ricco,
la carenza dall'abbondanza,
l'armonia dalla diseguaglianza.

di Gianni Reinaldo e Gisella Montabone

Quattro metri, questa è l'altezza del muro che separa gli USA dal Messico. Come un pastore costruisce il recinto per le bestie, così l'uomo ha costruito un recinto per se stesso. Isolandosi, dividendosi, facendo materializzare quella che comunemente viene definita linea di confine. Quattro metri dividono in due il mondo. Da un lato, a nord, il mondo ricco con i suoi agi,

e a sud, un mondo differente. Un mondo fatto di povertà e violenza, ma anche di mamme, bambini, uomini e animali. Ognuno stia al loro posto, questo sta a significare il muro. Ci sono delle case dal lato messicano che non distano più di tre metri dal muro. Dalla finestra del piano superiore il paesaggio è ancor più inquietante. Sulla sommità del muro, è collocata una lunga spirale di filo spinato che, come se non fosse sufficiente, è percorsa dalla corrente elettrica.

Io credo nel destino, ma talvolta non mi è chiaro se vi sia una logica dietro ad esso o se si tratti di un termine insignificante messo lì a dare un senso ad un qualcosa che un senso non ha. Il bambino che gioca con il suo papà contro il muro dal lato messicano, con una palla di forma irregolare e sicuramente non sferica, cos'ha di differente dal suo coetaneo che gioca contro lo stesso muro dal lato americano? Ha forse meritato questo o è stato il destino a decidere per lui?

Attraversiamo il muro, ci lasciamo alle spalle il mondo facile ed entriamo in quello che, da subito, pare essere difficile e pieno di insidie.

Due agenti, un uomo e una donna, mi fanno segno di accostare. La moto ondeggia sulle *topes*, i dossi artificialmente creati al fine di rallentare i veicoli; ne troveremo centinaia disseminati qua e là in tutto il Centro America.

Parcheggio la moto e ci prepariamo per i controlli di rito, ma nessuno ci presta particolare attenzione. Cerchiamo di incrociare lo sguardo degli agenti: un modo per ammorbidire la tensione e richiedere, in forma amichevole, un'indicazione su come procedere. È ora di pranzo e gli uffici sono chiusi, ci viene risposto.

In realtà, l'ora di pranzo è abbastanza variabile da queste parti; oscilla intorno a mezzogiorno con una tolleranza di un paio d'ore. Ne consegue che potresti pranzare alle dieci così come alle quattordici.

Un uomo, credo in qualche misura facente parte dell'en-

tourage doganale, mi comunica che devo fare l'assicurazione del veicolo, ma con una smorfia di chi mi vuol far capire che si tratta di un documento superfluo, mi suggerisce anche di procedere senza perdere altro tempo. Guardo Gisella e lei mi propone la stessa smorfia dell'agente.

Non è bello trovarsi in un paese straniero senza conoscerne esattamente gli obblighi e i doveri, sottovalutando le possibili conseguenze.

Riprendiamo comunque la moto e faticosamente attraversiamo il labirinto di *topes* e sfere metalliche poste sull'asfalto al fine di rendere l'accesso in Messico ancor più difficoltoso.

Siamo in Messico!

Come molte città di confine, anche Nogales presenta un'immagine di sé poco curata. Tutto si muove in modo frenetico e pare che tutti debbano correre ad un appuntamento al di là del confine. In realtà nessuno passerà il muro, solo in pochi ci riescono e affinché questo avvenga occorrono argomentazioni di un certo livello, non sicuramente quelle che potrebbe dare il papà del bambino che gioca a palla contro il muro. L'accesso al nuovo stato, in realtà, coincide con il passaggio ad un mondo completamente differente da quello che siamo abituati a vedere ogni giorno. I nostri occhi impiegheranno giorni per abituarsi alla nuova vista. In qualche misura, irrispettosamente, noi stiamo "violentando" queste culture, penetrandovi e attraversandole velocemente.

Come se, guardando un documentario, lo facessi scorrere a velocità elevata, senza per questo riflettere su ogni singola immagine e sul valore di essa. Ci allontaniamo dal confine, privi di timbri sul passaporto, assicurazioni per il mezzo e visti vari. Mi tranquillizzo però quando, dopo circa venti chilometri, un cartello indicante "Ufficio migrazione" ci suggerisce di voltare verso destra, parcheggiare nuovamente il mezzo sotto il sole cocente del primo pomeriggio messicano e iniziare il lungo peregrinare fra un ufficio e un altro alla ricerca di un metodo, una procedura o qualsivoglia parvenza di struttura organizzata, atta a validare i nostri documenti e renderci così autorizzati a circolare in Messico. Grazie a Carmen, graziosa impiegata dell'ufficio, riusciamo in appena due ore a sbrigare tutte le pratiche necessarie. Ora, e soltanto ora, posso dire appena due ore. Adesso che so cosa significherà effettuare le stesse cose in altri paesi del Centro America. Ci avviamo

alla moto e troviamo un gruppetto di curiosi che, attratti da questo strano mezzo di locomozione, ci mitragliano di domande. Uno di questi vive negli USA e ci racconta di quante difficoltà incontri nel momento in cui torna in Messico per ritrovarsi con la sua famiglia.

Gisella e io non parliamo spagnolo ma cerchiamo di farlo ugualmente. Il risultato è una lingua nuova. Un misto fra italiano, inglese, portoghese e una piccola percentuale di spagnolo. La cosa che lascia stupefatti è che pare funzionare e questo ci inganna a tal punto da farci credere di aver imparato la lingua in sole poche ore. La cordiale chiacchierata continua per una mezz'oretta, sino a quando, ormai grondante di sudore, incappucciato come sono dentro il casco e con l'abbigliamento da moto, decido che è ora di salutare Pedro e il gruppetto di curiosi. Salgo sulla moto e avvio il motore. Gisella, come di consueto, sale dopo aver verificato che tutte le borse siano chiuse;

ingrano la prima marcia e in quell'istante un poliziotto dai baffi neri apre la porta dell'ufficio migrazione e ci urla qualcosa. La prima cosa che ho avvertito è stata un gran freddo. Scendiamo dalla moto, ci dirigiamo verso la scrivania del poliziotto. Il sudore ormai gelato sulla schiena mi avverte che dovrò sbrigarmi prima di ammalarmi di polmonite. Guardo il poliziotto e in perfetto spagnolo chiedo "Problemi?" - "Claro che sì" mi risponde. Non abbiamo timbrato i passaporti! Una piccola dimenticanza che ci avrebbe reso clandestini durante l'intero tragitto attraverso il Messico; onestamente non ho idea di come sarebbe stata risolta in uscita o nel momento in cui avessimo trovato una pattuglia di controllo sulla strada.

Pedro è ancora vicino alla moto, mi avvicino a lui, gli stringo la mano, prendo un adesivo del nostro viaggio e glielo porgo. Lui mi sorride, nota che sull'adesivo compare anche il sito internet dove poter seguire il viaggio in diretta; è entusiasta e mi ringrazia con un abbraccio.

"Quanto tempo stiamo perdendo parlando con questo qua" pensavo qualche istante prima, e ora mi rendo conto che solo grazie a questa casualità siamo riusciti ad evitare un guaio con i passaporti. Sono io che devo ringraziare lui, sono io che devo dire grazie al destino.

Avevamo stimato quattro giorni per attraversare il Messico e non ci eravamo minimamente posti il quesito relativo

alle condizioni delle strade. Viziati dai lunghi rettilinei del Canada e successivamente degli USA, abituati ormai alle lunghe cavalcate giornalieri di novecento chilometri, facevamo affidamento a medie giornalieri simili; soltanto quando le ruote della nostra moto hanno iniziato ad accarezzare il rude asfalto messicano ci siamo resi conto di aver sottostimato le difficoltà del luogo. La costante presenza di animali, alcuni vivi, altri già passati a miglior vita, rendeva quello che sino al giorno prima era per noi una routine, una sfida o meglio ancora una continua gincana.

Avevamo letto racconti e narrazioni inerenti alla presenza di cani randagi e credevamo che questi rappresentassero un pericolo allorquando, presi dalla smania di attaccare le ruote della moto come tipicamente accade al postino nell'avvicinarsi a casa mia, ci attaccassero ringhiando e mostrando i denti.

In realtà, le precarie condizioni di salute e l'assenza quasi totale di cibo, rende questi poveri animali una sorta di deprimente insieme osseo ricoperto da una finissima e deturpata copertura di pelle. Credo che tutto passasse per la loro mente tranne la volontà di attaccarci e inseguirci. Piuttosto, dal loro mesto sguardo, traspariva una sorta di rassegnazione dove parevano pronti più al suicidio che all'inseguimento, magari scegliendo proprio le ruote della mia moto. Chi invece, per volontà o per destino, ha ormai oltrepassato il varco che dalla vita porta alla

morte, giace inerme e rigonfio là dove l'ultimo istante di vita è volato altrove.

Non credo che la cultura della conservazione del territorio faccia parte delle priorità del messicano: non mi spiegherei allora il perché di così tanti animali morti, accumulati dall'acqua piovana che nel periodo estivo genera ogni giorno piccoli torrenti sul lato della strada.

Da questo forse dipendono anche le precarie condizioni del manto stradale, disseminato di piccoli o grandi crateri talvolta segnalati dai locali mediante un ramo fogliato posto qualche decina di metri prima. L'associazione "ramo uguale pericolo" non è immediata, o perlomeno non lo è stata per noi. In realtà il pericolo pareva essere rappresentato dal ramo stesso e nell'istante in cui ci si rendeva conto dell'imminente successivo pericolo era ormai troppo tardi. A breve ci siamo resi conto che la stima dei chilometri giornalieri e la previsione di impiegare solo quattro giorni per attraversare il Messico strideva con le reali condizioni dell'ambiente in cui ci trovavamo. Riaccessi allora la mente e riattivai il concetto tanto sano quanto spesso inascoltato che avevo messo a frutto in Alaska. Vivere ogni istante al massimo, senza farmi ossessionare da tabelle di marcia e immagini sfocate sulle distanze di una cartina. Viaggiamo per ore, il caldo si fa insopportabile e in queste condizioni bere diventa una necessità primaria. Abbiamo con noi una Camel Back, quella sorta di zainetto all'in-

terno del quale viene riposto una sacca in plastica atta a contenere liquidi. Ha un'estremità allungata, simile ad una cannuccia, con la parte terminale studiata appositamente in modo tale che, con la pressione delle labbra, permetta il defluire del liquido magico. Nel nostro caso si tratta di un concentrato di idrogeno e ossigeno, comunemente chiamata acqua. La cannuccia flessibile scorre all'esterno della giacca così da consentire un accesso comodo anche in condizioni poco agevoli come possono essere quelle di un rider. L'estremità della cannuccia stessa è anch'essa esposta e agganciata mediante apposito magnete alla giacca da moto. Periodicamente Gisella e io ci sollazziamo e recuperiamo i sali minerali dissipati a causa della calura, attingendo un po' di acqua dalla fonte miracolosa apposta sulla mia schiena. Il risultato è tremendamente al di sotto della soglia di gradimento corporeo. Il bocchino, nei trenta minuti compresi dall'ultima bevuta a quella successiva, accumula un discreto quantitativo di smog e gas di scarico emessi dai veicoli che ci hanno preceduto, acquisendo così un sapore simile a quello che avrebbe l'estremità di un condotto di scarico. L'acqua contenuta nella cannuccia flessibile raggiunge velocemente la temperatura dell'aria esterna diventando simile ad un bordo primordiale. Ecco quindi che la classe, l'eleganza e la cavalleria dell'uomo prevalgono sull'egoismo di cui sono dotato... o meglio, questo è ciò



Ecco l'animale incontrato in Costa Rica, colpevole di aver mangiato la barretta di Gianni.

che avrei voluto dimostrare... "Hai sete amore?" chiedo a Gisella. Gisella, che ama le tisane, non apprezza il mio gesto. Dopo la prima sorsata è stata sufficientemente esaurita nel descrivere dove avrebbe desiderato che io andassi. In ottica di riduzione del peso totale dei bagagli e a salvaguardia del nostro rapporto, la Camel Back verrà successivamente abbandonata in un anonimo albergo in Centro America. Meglio la disidratazione che la separazione.

La discesa del Messico procede giorno dopo giorno; le copiose e quotidiane piogge si alternano alla calura mattutina, la quale ci aiuta ad asciugare i nostri capi di abbigliamento tecnici. Le giacche e i pantaloni da motociclista devono garantire un'adeguata protezione in caso di caduta ed è per questo motivo che possie-

dono delle protezioni disseminate qua e là all'interno della struttura stessa. Il peso e l'ingombro di questi capi non è nemmeno lontanamente paragonabile ad un comune paio di pantaloni o ad una semplice giacca. Una volta indossati, conferiscono al rider una personalità differente da quella che comunemente lo specchio riesce a trasmettere. Il fisico acquista tenore, mettendo in evidenza un trapezio virile e palestrato incastonato fra le spalle squadrate e un giro vita soffocato dalle protezioni a livello lombare. Indossato poi il casco, ricordiamo vagamente i primi extraterrestri apparsi sugli schermi della televisione. Credo che in parte sia questa la cosa a cui hanno pensato gli abitanti di un villaggio di *campesinos* del Messico centrale, in un caldo e interminabile pomeriggio di metà agosto. Percorriamo la strada che

scende verso sud a ridosso della costa pacifica. Il traffico è pressoché assente: con una temperatura superiore ai quaranta gradi, i locali preferiscono crogiolarsi sulle amache posizionate all'ombra delle loro capanne; legate in modo posticcio ma sicuramente efficace, sorreggono il peso di uomini e bambini che con aria stupita osservano il passaggio rombante della nostra moto. Il susseguirsi di curve immerse nel verde di una foresta rigogliosa regala splendidi paesaggi unitamente ad attimi di guida piacevole. Ad un tratto, nascosta dietro una curva a destra, scorgiamo un'interminabile fila immobile di auto e camion che, con grande pazienza e organizzazione, attendono il momento in cui si potrà nuovamente transitare. Da sempre, in modo poco civile ma sicuramente efficace, siamo abituati ad ap-

profittare delle ridotte dimensioni della moto per svicolare lungo la fila e guadagnare la prima posizione. Così ci siamo apprestati a farlo anche in quell'occasione. È stato subito chiaro che questa fila era il risultato di diverse ore di stop. Un po' perché, non avendo notato traffico sulla strada, pareva impossibile che in poco tempo si accumulassero così tanti veicoli, un po' per come gli occupanti degli stessi si fossero ormai così ben organizzati. Chi consuma il pranzo debitamente cucinato grazie ad un piccolo gas da campeggio; chi, come alcuni camionisti, approfitta del momentaneo stop sonnecchiando sulla loro amaca penzolante al di sotto del camion, legate alla struttura degli organi meccanici sottostanti il rimorchio. Il primo pensiero è quello di un incidente, vista la strada e la completa inosservanza delle regole stradali di alcuni messicani. In realtà rimaniamo sollevati quando, giunti in prossimità della prima linea, troviamo un centinaio di *campesinos* intenti a chiacchiere tra loro nel bel mezzo dell'unico collegamento stradale della zona. A proteggerne il chiacchiericcio, e soprattutto ad impedire il passaggio di qualsivoglia veicolo, gli autoctoni avevano posizionato sull'asfalto un gran numero di tronchi d'albero. Fermo la moto e, senza togliermi il caso, quasi a voler ignorare il perché di questa manifestazione, avvicino uno che pare essere a prima vista l'anziano del gruppo. Lo saluto e, dopo aver

dato uno sguardo alla ricerca di un eventuale passaggio alternativo, chiedo se è possibile procedere con la moto. Uscendo dall'asfalto e circumnavigando i tronchi sarei riuscito agevolmente ad evitare il posto di blocco. Il saggio, con un viso segnato dal sole, due enormi orecchie nascoste da un cappello bianco ad ala ampia, mi guarda e senza esitare mi fa un cenno tanto secco quanto eloquente. "Non andrai da nessuna parte sino a quando tutto non sarà terminato e non avremo rimosso i tronchi". A fatica si scorge la fila di auto e camion che, come noi, sostano in modo involontario sotto il sole dal lato opposto al nostro. Lo spazio occupato dal blocco è di circa trecento metri, opportunamente scelto all'ombra di un enorme albero secolare. La scelta del luogo, credo, non sia stata casuale. Mentre indietreggio a piedi riavvicinandomi alla moto, un senso di vergogna mi invade. Non ho neppure per un istante dato peso a quelle che potrebbero essere le ragioni di questa manifestazione, bensì, come fosse la cosa più importante, ho cercato di ignorarne il significato, cercando di imporre il mio passaggio quale unico e imprescindibile obiettivo. Mi appoggio alla moto, mi accendo un sigaro e decido di fare mio quel momento partecipando, da osservatore, al banchetto organizzato sul momento. Una signora, avrà avuto circa sessant'anni, apparentemente padrona del mestiere, è intenta a far circolare piatti di plastica con tortilla e

fagioli. Tutti erano in attesa di un qualcosa, ma non era chiaro cosa fosse. Di tanto in tanto, qualcuno cerca di sfondare la barriera di tronchi, creando all'istante una reazione pericolosa da parte dei locali. In una situazione di criticità, c'è sempre qualcuno che ne fa le spese e altri che in qualche misura ci guadagnano. Arrivati chissà da dove e informati chissà da chi, arrivano una serie di taxi, alcuni giunti dalla stessa strada che avevamo percorso noi, altri invece da quella che avremmo dovuto percorrere. Lo scopo è quello di poter far transitare chi, bloccato su pullman di linea, volesse proseguire con il viaggio. Inizia dunque una lunga processione attraverso le barriere dei locali. Il sudore e lo sguardo di rabbia di questi si mescola con i sorrisi compiaciuti dei taxisti, consci del facile profitto della giornata. Gisella torna finalmente con le informazioni relative al blocco stradale. Pare che non abbiano intenzione di riaprire la strada sino a quando un delegato del governo non darà loro una serie di risposte riguardo due problemi. Il primo sembra essere relativo alla costruzione di una superstrada non desiderata, mentre il secondo è la richiesta di scarcerazione di un'abitante del villaggio. Pare abbia ucciso qualcuno ma sia innocente. Due argomentazioni di un certo rilievo, che io egoisticamente e con troppa leggerezza, avevo ignorato. Dopo circa quattro ore dal nostro arrivo in prima linea, un uomo scortato da agenti, entra nella zona d'ombra e si impos-



nessa di un rudimentale megafono. I manifestanti abbandonano a terra ciò che ancora rimane del cibo regalatogli dalla signora, tutti si avvicinano al grande albero e l'uomo del governo dà il via al comizio. Dopo cinque, forse sei, minuti di grandi frasi da statista, seguite da applausi da stadio, l'uomo del governo pare pronunciare la parola magica. Un istante dopo tutti gli uomini iniziano a liberare la strada dai tronchi. Noi siamo in prima fila, ma centoottanta centimetri di muscoli si oppongono a noi e, gentilmente, ci suggeriscono di spegnere il motore e di permettere il passaggio dei veicoli che provengono dal senso contrario. Come rifiutare un così gentil invito? Ormai, l'ombra del grande albero è svanita con il tramontare del sole e il buio della notte si avvicina a grandi passi. Finalmente possiamo ripartire. Siamo ancora in mezzo alla foresta, fra mille curve e con l'insidia degli animali che circolano liberi. La moto non ha l'impianto di illuminazione di un'auto e i chilometri che ci separano dal prossimo paese sono ancora più di cento. Dobbiamo andare ma non possiamo correre: sarebbe troppo pericoloso. Nel contempo, abbiamo dietro noi il risultato di sei ore di blocco stradale, centinaia di auto, pullman e camion, i quali dopo aver pazientemente atteso di riprendere la strada ora paiono come i piloti di Formula 1 al momento del semaforo verde. Non possiamo correre ma nel contempo non possiamo farci raggiungere, siamo troppo

poco visibili nell'oscurità della notte e il sopraggiungere dei veicoli assatanati di asfalto dietro noi ci metterebbe in pericolo. Adottiamo allora un passo costante, riduciamo lo sbattere delle palpebre ai minimi termini, così da poter elaborare sempre e con la massima attenzione tutto ciò che si presenta dinnanzi. All'improvviso vediamo un'ombra e riesco ad evitarla con un colpo di sterzo... ancora oggi non so cosa fosse, ma è meglio così. Vediamo da lontano un riflesso di colore rosso nel cielo nero della notte messicana. Dapprima pensiamo siano le luci della città ma in un secondo tempo scopriamo che si tratta del riverbero dato dalle fiamme di un incendio. La strada vi passa accanto ma, fortunatamente, non così tanto da impedirvi di andare oltre.

Sono le ventuno ormai quando entriamo in città, il traffico impazzito non ha ancora cessato di emettere nell'aria il suono costante e incomprensibile di migliaia di clacson che suonano all'unisono.

A cosa servirà? Se tutti suoniamo, chi sentirà il mio suono? Chiedo a Gisella, sento il suo sorriso dentro l'auricolare, ma sento anche la sua tensione che, in occasione della sera, quando è ora di trovare un posto dove passare la notte, si fa palpabile.

Giriamo a destra, poi a sinistra; ci muoviamo come se sapessimo dove sia la strada per un hotel o un qualsiasi luogo dove pernottare. In lontananza scorgiamo una costruzione grande, di colore bianco. "Si-

curamente quello è un hotel" dice Gisella. Lo raggiungiamo velocemente, sotto una fitta pioggia. Le luci sono spente e tutto sembra tranne un hotel. "Se fosse un ospedale, credi che ci daranno almeno un posto dove dormire?" mi chiede Gisella. Non è il caso che io risponda alla sua domanda... la costruzione è in realtà una banca in disuso.

Accosto la moto sul bordo sinistro della strada, l'obiettivo è quello di fare il punto della situazione che ormai pare essere ingarbugliata. Un taxi mi sfreccia a fianco, ingrano la prima, lo raggiungo al semaforo e quasi lo blocco. "Amigo, tu mi porti dove c'è un hotel e io dopo ti pago, ok?" urlo al taxista. Ripenso alla giornata, ai campesinos, al lungo tratto di trasferimento nel buio della notte... ma soprattutto ripenso alla faccia del taxista che, quasi incredulo, mi guardava attraverso un finestrino oscurato mentre io urlavo da dentro il mio casco.

Sono sotto la doccia, Gisella in camera con la cartina davanti mi chiama e dice: "Non vedo l'ora sia domani e domani sarà Guatemala"...

Il mattino è sempre una grande emozione, lo è sempre a prescindere da tutto, è un regalo che noi diamo ormai per scontato, un qualcosa di dovuto, un nostro diritto. Ma aprire gli occhi, ruotarli come una giostra alla ricerca di un angolo noto, di un qualcosa che ti faccia capire dove ti trovi... ecco questa è la meraviglia del viaggiare. Nulla di scontato, nulla di prevedibile,

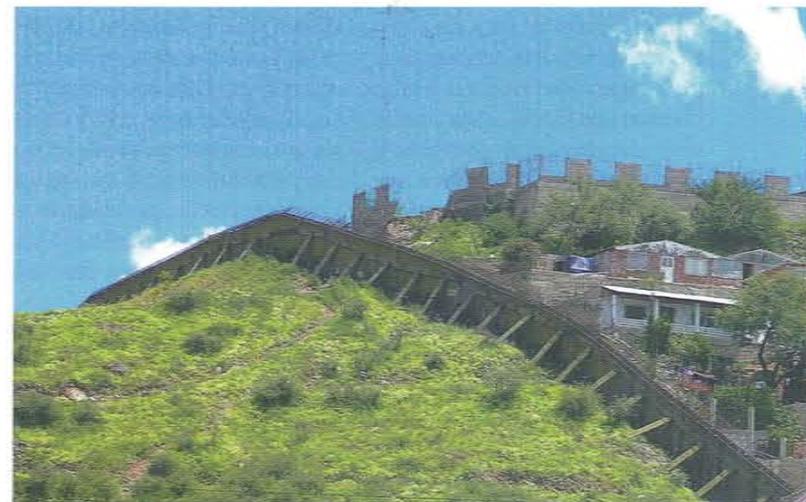
nulla che si ripeta nel tempo. E io quella mattina ero così. Realizzo solo dopo qualche istante, disteso nel letto di un hotel sconosciuto, dove realmente sono. Ci troviamo a pochi chilometri dal confine meridionale del Messico, la nostra moto è parcheggiata nel cortile ricavato da un insieme di mura in cemento che come un abbraccio senz'anima la circondano e la proteggono.

Gisella sente i miei movimenti e inizia la rotazione dei suoi occhi alla ricerca di un ricordo fresco e immediato. "Sei sveglio?" mi chiede. Con lo sguardo rivolto al cortile, rispondo. Occorre sbrigarsi, la giornata sarà lunga e non conoscendo le procedure di ingresso in Guatemala non abbiamo idea di quanto tempo spenderemo per il transito.

Come di consueto, ci dividiamo i compiti. A me spetta il caricamento delle borse e il riposizionamento di tutto ciò che in un viaggio come questo risulta vitale, ovvero la documentazione, le telecamere, le fotocamere e un piccolo computer portatile. È un gran momento per me questo. Il mattino, con tutta la sua energia, il fatto di sapere che davanti a noi avremo ore e ore di ignoto e soprattutto la possibilità di viaggiare con la mente sgombra rivivendo gli istanti del giorno prima. Accendo un sigaro, prendo le cinghie che assicureranno le borse durante il tragitto odierno; ho già le mani impolverate e sono solo le sei del mattino, ma con un'accuratezza che non possiedo nella vita di tutti i giorni, serro forte le chiusure metalli-

che del bagaglio. Controllo tutto, so bene che una piccola disattenzione potrebbe, durante il giorno, creare problemi seri. Colloco il trasmettitore GPS sul manubrio, premo sul pulsante di accensione, una luce verde si accende. Sorrido, al pensiero che qualcuno, dall'altra parte del mondo, posto davanti al monitor di un computer starà vedendo la nostra posizione sulla carta del mondo.

Qui sotto: il muro che divide USA e Messico: da una parte il mondo della ricchezza, dall'altra quello della povertà. **A seguire:** subito dopo la frontiera del Guatemala. **Nella pagina successiva:** un controllo alla cartina prima di proseguire. **Nelle pagine precedenti:** blocco stradale in Messico dei campesinos, i quali protestavano contro l'arresto di un loro concittadino e la costruzione della nuova autostrada che avrebbe deviato il traffico dei visitatori dai loro paesi.



Ormai siamo pronti. Gisella si avvicina con i caschi e le poche cose mancanti. Le visiere sono ripulite e brillanti. Questa è una delle tante cose di cui si occupa lei. Non dovrei dirlo, ma generalmente per ottenere un buon risultato utilizza gli asciugamani dell'hotel nel quale ci troviamo. Il risultato è inversamente proporzionale alla brillantezza delle visiere.

Ci prepariamo, ma prima di indossare il casco, volutamente perdo ancora qualche minuto per poter terminare il mio sigaro. So perfettamente che fumare fa male e per nulla al mondo vorrei trasmettere il desiderio di provare, ma essendo un mio difetto desidero parlarne. Generalmente prima della partenza di altri viaggi, qualsiasi fosse la meta, mi procuravo una scorta di sigari sufficiente al fine di coprire l'intero tragitto senza dover ricorrere a rifornimenti in volo. Questa volta sarebbe stato impossibile. Stamattina quindi ho acceso l'ultimo esemplare della scorta italiana. Guardo nella borsa da serbatoio e, riposti sul fondo impermeabile, scorgo una confezione di sigari acquistati in USA alla modica cifra di 20 dollari. Se il prezzo stellare non bastasse a scoraggiarne l'acquisto, almeno dovrebbe riuscirci il fatto che si tratta di sigari aromatizzati alla ciliegia. Preso da un istante di razionale maturità, pensai che forse quello sarebbe stato un ottimo viatico per smettere. In effetti, il sapore fruttato misto all'intenso aroma del tabacco trasmetteva tutto tranne che il piacere tipico.

Purtroppo però la razionale maturità è durata un istante e ho fumato frutta travestita da tabacco per tutto il viaggio, ritrovando i miei sigari al duty free dell'aeroporto al ritorno dal viaggio. Ora posso dire, con estrema amarezza ma altrettanta sincerità di essere il pirla di sempre...

Siamo ormai prossimi al confine con il Messico e con il consueto sguardo curioso e nel contempo inesperto, osserviamo tutto ciò che ci circonda. Ad un tratto un uomo di circa quarant'anni, distinto, con i capelli neri pettinati da un lato, ci barra la strada e con un perfetto inglese ci spiega che avremmo avuto bisogno di lui per passare il confine. Non gli credo, lo ringrazio, ingrano la prima e lo lascio. Seguo dallo specchietto retrovisore i movimenti dello sconosciuto. Raggiunge uno scooter posto sul ciglio della strada e si mette al nostro inseguimento. Non mi preoccupa la cosa, non mi pareva avesse brutte intenzioni, mi infastidisce però l'insistenza di alcuni individui e decido di seminarlo. Accelero e in pochi minuti lo scooter passa dall'essere un piccolo puntino scuro riflesso dallo specchietto sino a scomparire del tutto. Un cartello ci indica l'imminente raggiungimento del confine. Dopo un centinaio di metri, un bivio a forma di iper-sigma senza indicazioni ci costringe a rallentare. La mia famosa intuizione e il mio senso di orientamento mi fanno propendere per girare a sinistra. Da lì a poco l'asfalto

scompare e una fila di camion fermi con il motore spento e i loro occupanti intenti a chiacchierare lungo la strada ci danno il benvenuto.

Sono costretto a viaggiare in uno spazio di poco superiore alla larghezza della moto con sotto le ruote uno strato di sabbia di una decina di centimetri. La recinzione che delimita la strada si stringe poco a poco verso i fianchi dei lunghi camion e dei loro gravosi carichi finché sono costretto a fermarmi. Ruoto la testa verso sinistra, sollevo la visiera mentre cerco nello specchietto retrovisore quel poco di spazio necessario per invertire la rotta e vedo lui. Ormai è dietro di noi, con lo scooter ad un metro dalla mia ruota posteriore. Mi si avvicina e non parla... forse aspetta che sia io a farlo. Ci osserviamo e noto come abbia i capelli perfettamente in ordine nonostante l'inseguimento in scooter senza casco. Mi sorride e scuotendo la testa quasi mi rimprovera. "Questa è la frontiera per i *camiones*, tu hai la moto *amigo*, devi seguirmi". Mi arrendo. "Come ti chiami?" - "Luis". "Ok, Luis, voglio passare la frontiera in fretta e senza problemi, puoi aiutarmi?" - "Claro che sì". Seguo Luis, guatemalteco di nascita, intermediario di nome, approfittatore di fatto. Transitò davanti al bivio fatto a forma di iper-sigma, imbocco la strada di destra, quel cinquanta per cento di probabilità che avevo scartato pochi istanti prima. Arriviamo davanti ad un cancello, Luis si ferma, scende, mi fa segno di

spegner la moto e di scendere. Confabula rapidamente con un uomo in divisa, ne arriva un secondo, tiene in mano una pompa manuale con un tubo alla cui estremità è posto un raccordo metallico. Si avvicina alla moto e inizia a spruzzarvi sopra un liquido verdastro al fine di disinfettarla. Luis nel frattempo si fa consegnare ogni sorta di documento e in un attimo scompare. Il cuore batte a mille, ha in mano i nostri documenti e noi sappiamo bene quanto sia rischioso. Mi accendo un sigaro alla ciliegia, sono talmente nervoso che quasi mi piace. Gisella, che non fuma, anche lei deve scaricare la tensione e dopo alcuni attimi di smarrimento trova Pablo.

Pablo, guatemalteco, è povero e sicuramente non smaliziato come Luis. Non lavora ma ha una moglie e parecchi figli. La dogana è il posto dove ogni giorno si reca nella speranza di riuscire a racimolare qualcosa. Ci spiega che non passano tanti stranieri, soprattutto turisti. I messicani e i guatemaltechi possono transitare senza nessun vincolo a patto che lo facciano a piedi o al massimo in bicicletta.

Il via vai in effetti è frenetico e chi è dotato di un mezzo a motore, come lo scooter di Luis, non ha comunque problemi, in quanto è sufficiente spingerlo a motore spento per essere in regola con la legge. Pablo in qualche misura ci intenerisce e ci tiene impegnati mentre, privi di documenti, aspettiamo il nostro intermediario. Ci racconta di quanto sia pericoloso transitare in

Guatemala, soprattutto da soli, soprattutto da turisti, soprattutto di notte e ancor più in moto. Un quadro perfetto, preciso e speculare della nostra situazione. "Pablo, amigo, vuoi un sigaro?" - "Claro che no". Io ne ho assolutamente bisogno, ne accendo un secondo, mi stacco da Pablo e da Gisella i quali imperterriti continuano a discorrere in "itagnolo". I racconti di Pablo e le sue gratuite raccomandazioni mi hanno turbato ma poi rifletto e mi torna in mente un episodio. Ci trovavamo al Circolo Polare Artico in Finlandia, diretti a Capo Nord. Era la prima volta ed ero entusiasta.

Incrociamo una coppia di motociclisti i quali rientravano verso sud; lui si avvicina e inizia a raccontare di fantomatiche renne suicide che saltavano addosso alle moto in transito. Troverete renne sgozzate e moto danneggiate. Ricordo che Gisella mi

rimproverò per via del fatto che a metà discorso me ne andai voltando le spalle senza dare neppure una giustificazione. Sono fatto così... un altro dei difetti da sommare alla lunga lista. Me ne andai e lasciai Gisella in preda all'inquietante narratore. Di renne ne vidi tante quell'anno, sicuramente più degli orsi intercettati in Alaska, ma nessuna si suicidò contro la mia moto. Questi incontri, oltre ad impoverire la qualità delle argomentazioni fra moto viaggiatori, creano un precedente e una convinzione, non sono l'unico pirla al mondo. Il mio sigaro si spegne frequentemente e, mentre cerco l'accendino per rinvigorirne l'effetto dannoso, mi riavvicino alla moto, a Gisella e a Pablo. Sono passate due ore da quando Luis ci ha lasciato portando con sé i nostri documenti e ad un tratto la porta dell'ufficio doganale si riapre.



"Amigo, firma questi documenti, proseguì per cento metri, fermati al primo incrocio che trovi e aspettami". Salutiamo Pablo, inforco la moto mentre Gisella attraversa lo sbarramento a piedi, transito davanti ai doganieri i quali mi salutano con aria indifferente. Sono in Guatemala, senza documenti e senza Gisella. L'incrocio, così definito da Luis, è posto al di sotto di un intreccio di cavi elettrici che oscurano il cielo. Scendo dalla moto, mi guardo attorno, una miriade di persone incuriosite si avvicina. Vedo armi, tante, uomini e ragazzi, i visi non sembrano amichevoli, non posso accendermi l'ennesimo sigaro, so bene che verrei rimproverato all'istante da Gisella. Arriva Luis, e Gisella lo segue con il casco sottobraccio. Ci vengono consegnati i documenti e, con un'aria da imprenditore affermato ci dettaglia la parcella in ogni sua parte. Ottanta dollari. Buona norma, per chi viaggia, è quella di non riporre tutti i soldi in un unico portafoglio. Avevo circa quaranta dollari pronti mentre il resto, invece, ben riposto e nascosto all'interno di un marsupio tanto sottile che viene indossato direttamente sulla pelle al di sotto della t-shirt. Non è stato difficile spogliarsi dinanzi al gruppetto di guatemaltechi armati, nel mezzo dell'incrocio posto all'ombra delle ragnatele di cavi elettrici e armeggiare centinaia di dollari in faccia a chi, in tutta la vita, probabilmente non avrà modo di guadagnarseli. Leg-

germente più difficile, una volta pagato e salutato il nostro "onestissimo" amico, riporre nuovamente i soldi nel loro apposito contenitore, rivestirsi e abbandonare quel luogo. Gisella e io ci scambiamo un sorriso prima di chiudere il casco e scomparire nel nostro micro mondo; ingrano la prima e mi dirigo verso la strada indicatami da Luis. La strada verso sud è al terzo incrocio, queste le sue parole. Un primo incrocio, il secondo, e ad un tratto la strada scompare. Attorno a noi, come api attorno al miele, si intrecciano le traiettorie delle motorette locali, autocarri trasformati a taxi e i pickup della polizia con in bella vista una mitraglia a nastro. "Are you lost?" sento risuonare da destra? Una donna, seduta sul sellino posteriore di uno scooter guidato da un uomo, ci guarda e ci offre il suo aiuto. "Oh yes, and it's the second time of today" rispondo io cercando di strappare un sorriso. "Turn the bike and follow us". Ed ora, da inseguito divento inseguitore. Ci giriamo di centottanta gradi, attraversiamo nuovamente gli stessi incroci di qualche istante prima e giunti nello stesso punto dove il buon Luis ci aveva rapinato di ottanta dollari, lo scooter si blocca, la signora distende il braccio destro e ci indica la via. Fermo la moto e guardo la signora che mi sorride. Il Guatemala ora non mi fa più paura, almeno sino a domani. Siamo in agosto e da queste parti il tempo cambia rapida-

mente nel corso della giornata. Di norma il mattino è scaldato da un gran sole mentre nelle prime ore del pomeriggio si radunano invece gruppi di nubi che da lì a poco scaricheranno il loro contenuto di acqua sulle terre sottostanti. Guidare la moto sotto la pioggia rafforza inevitabilmente il rapporto fra l'equipaggio e il mezzo meccanico. La sensazione trasmessa dalla strada, attraverso la ruota passando per gli ammortizzatori, arrivando alle mani e infine alla testa, è del tutto differente rispetto a quando il terreno è asciutto e di conseguenza meno sdruciolevole. Generalmente, la prima mezz'ora di guida sul bagnato potrebbe essere definita "di apprendistato". Poi, gradatamente, la confidenza aumenta e il ticchettio delle gocce d'acqua sul casco mi riporta indietro nel tempo, quando da bambino avevo la cameretta mansardata, costruita nel sottotetto della casa dei miei genitori. Ricordo di quanto fosse meraviglioso, alla sera, all'asciutto delle lenzuola inamidate dalla mamma, coricarsi e con gli occhi aperti nel buio, ascoltare la musica rilassante data dall'urto dell'acqua sul vetro della finestra a soffitto. L'abbigliamento tecnico di cui siamo dotati ci consentirebbe di evitare l'inumidimento di tutte le parti del corpo ma la temperatura elevata e la pigrizia ci convincono a proseguire lasciando i gusci protettivi riposti accuratamente nelle sacche laterali della moto. Rapidamente, un rigolo d'acqua trova la via per potersi infiltrare rapidamente

Qui a destra: in uno dei paesi con il più alto tasso di violenza, tutti gli autobus e le vetture private sono colorate con immagini e scritte sacre. **A seguire:** se ci si accontenta qualcosa da mangiare lo si trova ovunque. **In basso:** il sole e i colori del Costa Rica. **Qui sotto:** oltre l'impossibile superando tutte le leggi di equilibrio; durante tutto il viaggio in Centro America abbiamo notato che è cosa abitudinaria utilizzare i cassoni dei veicoli come autobus collettivo, non oso immaginare in caso di incidente. **Nella pagina successiva:** l'ingresso in Honduras, attraverso la frontiera di El Amatillo. Ci costerà tre ore di stop e 50 dollari.



sulla pelle; da sotto il casco, attraverso la goletta, sento chiara la presenza del liquido naturale scorrere lungo il petto, raggiungere la zona inguinale e lì stazionare sino a sera. Penso rapidamente alla scorta di mutande e mi tranquillizzo quando ricordo di averne un paio asciutto per il giorno successivo. Pablo ci aveva suggerito di non viaggiare la notte, a causa di possibili incontri poco graditi con i *bandidos* locali. Episodi di rapine lungo la strada a danno di turisti ignari sono all'ordine del giorno. Questo ci costringe a tappe forzate non appena il buio inizia ad avere il sopravvento. Sono circa le diciassette e siamo decentrati rispetto al primo centro abitato nel quale speriamo di trovare un luogo dove fermarci. Come sempre, occorre tenere sotto controllo il livello del carburante della nostra moto. Siamo dotati di un secondo serbatoio, in ag-

giunta a quello originale. Questa modifica, effettuata dall'azienda Stucchi di Mandello del Lario, stretta collaboratrice con la Moto Guzzi, ha quasi raddoppiato la capienza di carburante consentendoci di avere circa quattrocento chilometri di autonomia fra un rifornimento e il successivo. Grazie a questa modifica siamo riusciti sino ad ora a percorrere lunghi tratti completamente sprovvisti di rifornimento, ma occorre comunque evitare di sottovalutare il problema. Per questa ragione, nonostante il buio della notte sia ormai alle porte, decido di fare l'ultima tappa carburante della giornata; domani dovremo partire presto e non vorrei dovermi trovare in difficoltà. Ci fermiamo, Gisella mi passa la pistola del carburante, come di consueto riempio prima il serbatoio originale mentre lei si occupa di aprire il tappo di chiusura di quello

secondario. È un tappo a vite, di alluminio anodizzato, bello come il sole, ricavato dal pieno e fresato in modo impeccabile. Prima della partenza avevo pensato di assicurarlo alla struttura del serbatoio mediante un sottile cavetto di acciaio, così da evitarne un eventuale smarrimento. Gisella lo appoggia sulla sommità della colonnina del distributore. Terminato il rifornimento del primo serbatoio, scendo dalla moto, mantenendo la pistola in mano onde evitare la fuoriuscita del carburante. Mi porto sul lato posteriore e con molta attenzione rifornisco, riempiendo però oltre l'orlo. Parte della benzina fuoriesce, inondando il cardano e il pneumatico posteriore. Accidenti! Corro a cercare uno straccio, Gisella si preoccupa di pagare, richiudo il tappo del serbatoio principale e per ultimo quello del serbatoio secondario.



È quasi buio... mancano una cinquantina di chilometri al paese successivo. Gisella nei giorni precedenti aveva individuato una struttura alberghiera che sembrava essere prossima sulla carta e noi puntiamo a quella. La strada, inondata dall'acqua della pioggia e illuminata dalla poca luce ancora presente, si fa difficile. Si sale verso le montagne, alcuni camion ci precedono alzando nuvole di vapore misto a gas di scarico che impediscono la visibilità. Inizio ad avvertire odore di benzina, ma dapprima ne attribuisco la causa al traffico intenso e ai camion. Inizio una serie di sorpassi alla cieca, riesco a conquistare la testa della fila di mezzi e accelero. Raggiungiamo ben presto la sommità del passo che ci permetterà di scendere verso la città e di conseguenza verso l'hotel. L'odore di benzina persiste così come la pioggia e ora è buio. Siamo in prossimità di una curva a sinistra, in discesa, viaggiamo circa a settanta chilometri all'ora; ad un tratto scorgo una chiazza nera sull'asfalto, giusto il tempo per concentrare la vista e connettere la mente e ci sono davanti: si tratta di una buca di circa tre metri di larghezza per due di lunghezza; la profondità la scopriremo solo dopo alcuni istanti. La moto è leggermente piegata sul lato sinistro per via della traiettoria della curva. Con la mano destra premo sulla leva del freno, immediatamente la moto tende a rialzarsi e la ruota anteriore a scivolare. Premo quindi con il piede sulla leva del freno posteriore, la traiettoria tende ad

aprirsi, la ruota posteriore scivola verso destra e l'asfalto si avvicina. Dall'interfono, con grande tranquillità, sento Gisella che dice "Eccola". Si riferiva alla buca, ormai prossima e inevitabile nonostante tutti i miei sforzi. Lascio entrambi i freni, serro forte le mani sulle manopole del manubrio e mi preparo. Per ognuno dei tre, Gisella, la moto e io, i secondi successivi sono trascorsi in modo differente. Le forcelle anteriori della moto hanno raggiunto il punto di fine corsa, generando un rumore sordo e poco gradito; la ruota anteriore entrata nella buca la attraversa velocemente per poi impennarsi e fuoriuscirne con un balzo felino. La ruota posteriore, sottoposta ad un grande stress a causa del bagaglio rimbalza e scalcia come un toro al rodeo. Gisella, telecamera in una mano e fotocamera nella seconda, si ritrova a cercare un punto di equilibrio sospesa a mezz'aria fra la moto e il cielo. Io, con le mani piantate sul manubrio, mettendoci tutta la forza a disposizione, dico alla moto, dove vai tu vado io. Mi sollevo, i piedi si staccano dalle pedane nell'istante in cui la moto entra nella buca; al momento di riuscirne, i piedi scivolano causando così un incontro ravvicinato fra il serbatoio, in fase di risalita e il punto di congiunzione delle mie gambe, ovvero quella zona tipicamente molto sensibile per un uomo. Sentirò del dolore solo qualche istante dopo, prima occorreva ricomporre l'equipaggio. Gisella atterra sulla sella del gui-

datore, ovvero occupando il mio posto, costringendomi a rimanere ancora alcuni istanti appollaiato sul serbatoio. La moto si ricompone quasi subito e questo ci consente di guadagnare nuovamente le legittime posizioni. Un leggero retrogusto di amaro mi accompagnerà per qualche chilometro ancora, così come l'insistente odore di benzina, fattosi sempre più forte. Ora dobbiamo trovare l'hotel. Riduco drasticamente la velocità, chiedo a Gisella se sia tutto ok. Non nascondo di aver ringraziato il cielo, siamo stati fortunati e il destino ha fatto il suo dovere anche questa volta. Ridiamo, o meglio, Gisella ride. Io per qualche minuto ancora fatico a compiere un respiro completo e con i denti serrati lotto fra il desiderio di fermarmi per controllare la moto e i gioielli di famiglia e il desiderio di giungere quanto prima all'hotel. Non è difficile riconoscere un hotel in Guatemala. Oh sì, non lo è neppure nel resto del mondo è vero. Ma qui la differenza non la fa l'insegna posta all'ingresso, bensì il numero di guardie armate e le dimensioni delle armi stesse. Eccolo, mi grida Gisella, fermati che vedo se hanno una camera. Fattela piacere, rispondo io. Scendo dalla moto, e quasi con timore inizio a fare il conto dei danni causati dal decollo e atterraggio post buca. Forcelle ok, telaio ok, cardano ok, pneumatici e cerchioni ok, solo questo continuo e insistente odore di benzina mi preoccupa. Getto uno sguardo al serbatoio secondario e mi

accorgo che il tappo, tanto bello, non esisteva più. Non troverò più un tappo sostitutivo sino al nostro ritorno a casa. Una pezza di stoffa e un sacchetto di nylon, serrati con una cinghia in corda, saranno la chiusura ermetica del serbatoio secondario sino in Patagonia.

Le strade del Guatemala scorrono nonostante gli animali e le buche siano una costante. Riflettiamo sul tragitto e sulla direzione da intraprendere. Inizialmente avevamo deciso di evitare l'ingresso in El Salvador a causa delle poco rassicuranti informazioni lette in internet. Ma la nostra curiosità ha il sopravvento. Prima della partenza avevamo acquistato una serie di adesivi raffiguranti le bandiere degli stati che avremmo attraversato. Avevamo passato ore in garage alla ricerca della miglior posizione sulla moto dove affiggere questi adesivi, decidendo di creare una sequenza di bandiere sul vetro posto come parabrezza e sulle borse laterali. Ovviamente mancava quella di El Salvador. Ci teniamo bassi, costeggiamo la costa pacifica e, felici come dei bambini che hanno appena compiuto una marachella, raggiungiamo la frontiera. Ci lasciamo alle spalle il paese di Luis, ma presto troveremo quello che potrebbe essere definito un suo collega. Non ricordo il suo nome ma ricordo come sia stato io ad avere il sopravvento sulle sue parole. "Amigo, se vuoi dei soldi, mi devi aiutare e soprattutto non ti darò più di venti dollari". Le inevitabili tre

ore di pratiche doganali scorrono veloci e siamo nuovamente sulla strada. Il punto di colore arancione, posto sulla mappa digitalizzata del computer di mio padre si muove velocemente e soprattutto verso una direzione che nemmeno lui prevedeva. Un SMS sul mio telefono cita "Gianni, siete in El Salvador". Mio padre, quasi come ad avvisarmi che avevamo sbagliato strada, mi segnala la mia nuova posizione. La sensazione di pericolo costante, che in Guatemala ti accompagna quotidianamente, scomparve in fretta e la vicinanza con l'Oceano Pacifico, unitamente a strade deliziosamente mosse, aumenta il desiderio di andare in moto. Per la prima volta da quando siamo in Centro America, ci fermiamo lungo il ciglio della strada. Una capanna di legno con il tetto di foglie di palma si affaccia sulla scogliera lungo il mare. Prendiamo una bibita fresca e, comodamente seduti su una panca di legno, rimaniamo in silenzio ad osservare il moto ondoso del mare. Siamo entusiasti della scelta fatta, la gente e i luoghi ci ripagano e rafforzano in noi la convinzione che non vi sia pericolo. La strada si muove sinuosa, l'asfalto è perfetto, non piove, tutto è al suo posto e noi non abbiamo null'altro da chiedere. Troviamo ad un tratto un cartello di colore giallo con su scritto "Desvio" che in spagnolo capiremo poi significare "Deviazione"

La strada si interrompe e ci costringono a prendere una

strada sterrata sulla destra. Quest'ultima muore sull'argine di un torrente e lì troviamo buona parte degli abitanti del villaggio. A causa di un'inondazione, il torrente nei giorni precedenti aveva distrutto l'unico ponte che ne permetteva l'attraversamento. Un gruppo di ragazzi salvadoregni si avvicina; il più piccolo avrà avuto dodici anni mentre il più grande una ventina. In modo animato mi spiegano che non è possibile andare oltre, a meno che non si decida di attraversare il torrente utilizzando un ponte tibetano costruito per i pedoni. Si tratta di una costruzione di fortuna che da lontano pare non avere una grande robustezza. Scendo dalla moto, Gisella ne approfitta per qualche foto di rito e io, unitamente al nugolo di ragazzini, mi avvicino al ponte. La via di accesso è composta da una rampa in terra posta a due metri di altezza. Su essa, debitamente scavati, sono presenti degli scalini per permettere alle persone di salirvi senza scivolare. Percorro la rampa e, salito sul ponte, noto come vi siano delle corde a sorreggere una serie di assi i quali fungono da pavimentazione. Lo attraverso e solo il peso del mio corpo fa sì che queste assi oscillino e flettano paurosamente. Immagino cosa potrebbe avvenire se io vi caricassi sopra i cinquecento chili della moto. La via suggerita dai ragazzi è impercorribile. Li guardo e con la testa, ancora inscatolata dentro il casco, faccio segno che non posso passare. Il più piccolo allora, mi dice

che c'è un'alternativa, il guado. Torno indietro con gli anni, quando in Islanda di guadi ne abbiamo dovuti attraversare molti, ma questa volta è differente, il torrente ha un alveo molto grande, la corrente sembra proibitiva e non ne conosco la profondità. Non resta che attraversarlo a piedi e valutarla. Circondato dai miei nuovi amici, rientro verso la moto, dove Gisella mi aspetta. Le faccio segno di aspettare; non so ancora dove e se si potrà proseguire. Scendo la riva scoscesa del torrente, gli stivali finalmente asciutti dalle piogge del Guatemala rivedono con angoscia l'acqua. "Para qui" mi urlano i ragazzini, suggerendomi dove sia meglio transitare; purtroppo non tutti concordano sulla stessa direzione quindi deciderò io. Lo attraverso per intero, traccio una linea immaginaria sull'acqua increpata del torrente e decido che sarà quella la traiettoria che seguirò. Parlo con i ragazzi, che seguendomi verso la moto mi chiedono dei soldi. Concordiamo una cifra a patto che mi supportino durante la traversata e all'occorrenza mi diano un aiuto a sorreggere la moto in caso di caduta. Per nulla al mondo la moto cadendo dovrà aspirare acqua, se succedesse, il motore si danneggerebbe irrimediabilmente. Parto seguito dal team di supporto e da Gisella che, a debita distanza, con l'acqua all'altezza delle cosce, avrà il compito di filmare il tutto. Credo che i ragazzi abbiano perfettamente capito la parte di discorso relativo al pagamento, ma sicu-

ramente erano stati meno attenti quando si è trattato di capire come aiutarli. I patti erano i seguenti: loro avrebbero semplicemente dovuto camminare a fianco della moto e nel caso questa si fosse inclinata a causa della corrente o a causa delle rocce presenti sul fondo, mi avrebbero dovuto aiutare a sorreggere il mezzo. In realtà iniziano a spingere in modo scomposto da tutti i lati. Mi trovo ben presto a lottare contro la forza della corrente, i sassi del fondale, le spinte da sinistra, destra e dietro. È a quel punto che inizio ad impartire ordini come lo farebbe un capitano di corvetta al proprio equipaggio: "Pusa nen" urlo, che in piemontese significa "Non spingere". Incredibilmente il messaggio viene compreso e tutti cessano di spingere. La riva opposta è a non più di una decina di metri ormai, ma per raggiungerla e riuscire a risalirvi occorre superare una salita fangosa. Le ruote scivolano sotto il peso dei numerosi chili. Dopo un paio di tentativi riconquistiamo l'asciutto della strada sterrata. Paghiamo il nostro debito con i ragazzi del posto, anche se non so bene come siano riusciti a dividersi il compenso in modo democratico. Credo proprio che il dodicenne non abbia visto un becco di quattrino e che il ventenne invece se li sia bevuti tutti.

Non sempre è possibile avere a disposizione un collegamento ad internet; quando questo avviene, occorre rispondere a decine di mail,

contatti vari e soprattutto organizzare il trasferimento della moto per quando saremo a Panama. Com'è noto, la Panamerican Highway si interrompe nello stato di Panama a causa di una foresta impenetrabile dal nome Darien Gap.

L'ultima sera in El Salvador scriviamo una mail al trasportatore che si occuperà del trasferimento della moto da Panama a Quito in Ecuador. "Caro Kim, fra quattro giorni saremo lì da te, puoi iniziare ad organizzare il tutto". "Quattro giorni, hai scritto quattro giorni?" mi chiede Gisella il giorno successivo mentre, mediante il nostro telefono, comunichiamo. Ma se abbiamo ancora da attraversare l'Honduras, il Nicaragua e il Costa Rica, come potremo mai riuscirci? In effetti, avevo sottostimato non tanto le distanze, quanto invece i tempi morti delle frontiere. Decidiamo quindi di accelerare i tempi di percorrenza e di passare due frontiere in un giorno solo. È mattina presto quando lasciamo l'hotel di El Salvador non lontano dalla frontiera del sud. Alcuni cartelli stradali preannunciano l'imminente avvicinamento alla fine della strada salvadoregna. Siamo immersi in fumi e profumi tipici dei fornelli di mercanti sulla strada, miscelati a quelli tossici dei camion che ci precedono; insieme creano una sorta di coltre infernale dalla quale, solo grazie alla luce del sole, traspare in tutta la sua deflagrante fatiscenza una struttura ad arco: la frontiera dell'Honduras. Parcheggio la moto e in un at-

timo tutti i nostri documenti sono in mano ad un perfetto sconosciuto che, avvicinatosi di fronte ad una porta socchiusa, bussava in modo inusuale, quasi un codice. Due tocchi, un attimo di pausa e poi un terzo. La porta si apre, ma non riconoscendomi, si richiude velocemente. Cerco il mio intermediario, che a causa del caldo si ritempra all'ombra di un porticato grazie ad una birra fresca. Lo avvicino e mi faccio notare. Lui mi guarda, si alza immediatamente e parte verso la porta socchiusa. Questa volta la mano ricompare e con essa un plico di documenti. Sono i tuoi mi urla. Abbiamo finalmente i timbri e la strada si riapre davanti a noi. L'Honduras ha una forma ad imbuto, la parte stretta si affaccia verso l'Oceano Pacifico, esattamente dove la Panamerican Highway lo attraversa. Per questa ragione riusciamo a percorrere l'intero stato in poco tempo, trovandoci in corrispondenza della frontiera di ingresso in Nicaragua ad un'ora accettabile. Decidiamo di attraversarla e di avvicinarci a Managua, la capitale.

L'attraversamento di una capitale, seppur non critica e dimensionalmente preoccupante, per un motociclista amante degli spazi aperti e della solitudine è pur sempre fonte di preoccupazione. Il peso della moto rende difficili le manovre a bassa velocità; basta poco e la moto è a terra. Superiamo quindi Managua e ci spingiamo verso sud. Ci troviamo lungo un tratto di strada circondato da piante e il verde è il colore dominante. L'asfalto è stranamente bello e

mi induce ad aprire l'acceleratore più di quanto un gentil signore, posto sul lato, creda io possa fare. Mi ferma imponendo le mani al centro della strada. Gentilmente mi chiede di accostare a destra al fine di consentire il passaggio di altri eventuali veicoli. Patente di guida e documenti vari, questa è la sua richiesta. Gisella scende dalla moto mentre lui insiste; a fatica spiego che i documenti li teniamo nelle borse posteriori e non possiamo esibirli senza scendere dal mezzo. Si impadronisce della mia patente di guida e mi spiega in spagnolo che la mia patente dovrà essere requisita da lui sino a quando io non avrò pagato la multa. Ma per quale motivo? Limite di velocità superato, questa è la risposta. Non oppongo resistenza, in quanto non ricordo neppure quale fosse il limite in quel tratto stradale. Di certo non viaggiamo a più di settanta chilometri orari, ma credo sia inutile obiettare. Il problema però emerge dopo alcuni istanti, quando il poliziotto mi spiega che per pagare la multa sarei dovuto ritornare a Managua e, una volta trovato il comando di polizia locale, farmi rilasciare il bollettino di avvenuto pagamento. Soltanto allora, ritornando nel punto esatto in cui mi trovavo in quell'istante, avrei potuto rientrare in possesso del mio prezioso documento esibendo la ricevuta della multa. Managua dista ormai circa duecentotrenta chilometri: considerando l'andata e il ritorno, più alcune deviazioni di

mi induce ad aprire l'acceleratore più di quanto un gentil signore, posto sul lato, creda io possa fare. Mi ferma imponendo le mani al centro della strada. Gentilmente mi chiede di accostare a destra al fine di consentire il passaggio di altri eventuali veicoli.

Patente di guida e documenti vari, questa è la sua richiesta. Gisella scende dalla moto mentre lui insiste; a fatica spiego che i documenti li teniamo nelle borse posteriori e non possiamo esibirli senza scendere dal mezzo.

Si impadronisce della mia patente di guida e mi spiega in spagnolo che la mia patente dovrà essere requisita da lui sino a quando io non avrò pagato la multa. Ma per quale motivo? Limite di velocità superato, questa è la risposta. Non oppongo resistenza, in quanto non ricordo neppure quale fosse il limite in quel tratto stradale. Di certo non viaggiamo a più di settanta chilometri orari, ma credo sia inutile obiettare.

Il problema però emerge dopo alcuni istanti, quando il poliziotto mi spiega che per pagare la multa sarei dovuto ritornare a Managua e, una volta trovato il comando di polizia locale, farmi rilasciare il bollettino di avvenuto pagamento. Soltanto allora, ritornando nel punto esatto in cui mi trovavo in quell'istante, avrei potuto rientrare in possesso del mio prezioso documento esibendo la ricevuta della multa.

Managua dista ormai circa duecentotrenta chilometri: considerando l'andata e il ritorno, più alcune deviazioni di



Un collage di foto scattate a Panama, dai colori sgargianti dei quadri al canale artificiale, che permette il collegamento fra Oceano Pacifico e Atlantico evitando così alle navi la circumnavigazione del Sud America. A Panama si stanno costruendo molti grattacieli, tra questi il più alto di tutta l'America Latina, alto circa 240 metri.



Sull prossimo numero di Mototurismo potrete leggere la terza e ultima parte del viaggio.



rito, i chilometri sarebbero stati cinquecento. Caro "amigo" poliziotto, non mi sembra una grandissima idea. Chiedo quindi all'incorruttibile difensore della legge se non sia possibile pagare direttamente a lui. "Claro che sì", mi risponde, però non potrà farmi la ricevuta. È una storia già sentita questa...

Mentre il poliziotto scruta la moto e si gode il bottino di cinquanta dollari, frutto della multa pagata, uno ad uno tutti i veicoli sorpassati prima della pausa forzata mi si affiancano e con sguardo compiaciuto mi sorpassano nuovamente.

Dobbiamo ripartire subito... rimangono tre giorni per giungere a Panama e spedire la moto. Vorrei poter viaggiare un po' più forte del solito grazie alle strade finalmente scorrevoli e invece, con la multa appena presa, occorre prestare attenzione; chissà quanti altri integerrimi poliziotti potremmo incontrare sulla nostra via.

L'interfono, tanto caro e utile, ci consente di vivere la moto come se fossimo seduti a tavola a casa nostra. Semplicemente stiamo attraversando il mondo, ma i discorsi, le battute e talvolta i lamenti sono uguali alla vita di tutti i giorni. Gisella ama ogni sorta di animale avente più di una zampa e meno di otto. Dalla lunghissima e variegata lista sono quindi esclusi i serpenti e i ragni. Quest'ultimi, in particolare, generano in lei una reazione di collera mista a pazzia impulsiva. Non è raro vederla saltare su una sedia solo per-

ché alla televisione compare un'immagine di un ragno. Occorre quindi ammettere che abbia una gran forza di volontà nell'accettare di buon grado l'ambiente circostante. Ci troviamo infatti, in Costa Rica, paese al mondo con la più alta concentrazione di ragni e serpenti. Durante lo scorrere dei chilometri, ed esattamente in corrispondenza di una curva a destra, ho visto il corpo sinuoso ma di sicuro poco attraente di un serpente a pochi centimetri dalla ruota anteriore. Questo povero rettile, intento ad attraversare la strada che divide la foresta, aveva una lunghezza di un paio di metri e il tronco era grosso come il mio braccio. Cose così sino ad ora le avevo viste solo in qualche documentario e obbligatoriamente senza che Gisella fosse nei paraggi. Quella sera segna l'inizio di una lunga serie di minuziose ispezioni alle varie stanze d'albergo in cui soggiorniamo. La procedura è la seguente: Gisella permane fuori dalla stanza mentre io, impavido amante di ragni e serpenti, sollevo letti, mi infilo in ogni anfratto verificandone la bonifica. Di impavido non ho proprio nulla in realtà e i serpenti non piacciono neppure al sottoscritto, ma essendo solo noi due, chi poteva cedere se non io?

Giunti al sud del Costa Rica, ed esattamente ad un centinaio di metri dal confine con Panama, ad un tratto, finalmente Gisella vede un animale. Sono già concentrato sull'imminente passaggio doganale, con tutto ciò che questo com-

porta, quando sento Gisella che urla dall'interfono "Eccolo, eccolo!". "Eccolo cosa?" chiedo io. "Non so! Ma era carinissimo, torna indietro". Faccio manovra esattamente davanti alla sbarra di accesso alla frontiera, con i poliziotti che, già pronti ad aprirmela, sgranano gli occhi pensando a cosa stia facendo. Torno indietro di cento metri e lui, o lei, è ancora lì. Ancora oggi non sappiamo di cosa si trattasse, ma dovessi descriverlo direi che era una sorta di orsetto, alto cinquanta centimetri, con una grande e robusta coda, un musetto affilato e una fame da paura. Gisella salta immediatamente giù dalla moto, e seppur ignara riguardo le intenzioni dell'animale, inizia a squittire dalla gioia e ad avvicinarlo. "Sicuramente ha fame", esclama come se glielo avesse appena confidato l'orsetto. Corre verso la moto, apre la borsa laterale destra, ne violenta il contenuto e riparte veloce verso l'orsetto. "No! La mia barretta no...". L'orsetto autostoppista, aiutato dall'amica degli animali, mi mangia l'ultima barretta energetica della scorta italiana. Ci mette un attimo a farlo, e come se non bastasse, oltre ad assistere inerme a questo scempio, devo pure fotografare il momento. La foto viene bene e Gisella è decisamente contenta nel guardarla la sera in hotel. Si vede chiaramente l'orsetto in posizione eretta, mentre con la coda da supporto si presta ad afferrare con le zampe anteriori la mia, e ripeto mia, barretta. I lamenti continui relativi all'assenza di animali

durante il viaggio si interrompono drasticamente.

Ora l'argomento giornaliero è rivolto ad una sola domanda, che animale sarà stato? Forse una nuova specie?

Soltanto a casa, dopo alcune settimane, sfogliando un catalogo di viaggi in Centro America, ho visto una foto... stesso animale, stessa coda, stesso viso appuntito, stessa scena con donna che offre cibo e probabilmente, dietro l'obiettivo, stesso uomo che vede il proprio cibo finire nelle fameliche fauci di un orsetto autostoppista. Ripensando quindi alla frontiera dell'Honduras e alla decisione di risparmiare la barretta per i giorni a seguire, la morale della favola è quindi "meglio una barretta oggi che un orso domani". Gisella ovviamente non condivide.

L'arrivo a Panama, coincide con la fine della prima parte del viaggio. È infatti da qui che spediremo la moto verso Quito e per la prima volta dalla partenza in Alaska, passeremo più di un giorno nel medesimo luogo. Agli occhi appare come una metropoli moderna, con il centro composto da grattacieli altissimi affacciati sul mare. Avvicinandosi si nota come molti siano solo in parte terminati e nonostante questo, comunque abitati. Dietro la facciata, ricca e principesca, in realtà c'è la vera Panama. Fatta di gente comune, case e baracche, povertà e talvolta delinquenza. Ma il sorriso prevale comunque e sempre, e la gente, quella vera, è lì. Appena giunti ci rechiamo all'aeroporto com-

merciale da dove spediremo la moto. Ci accolgono con grande gentilezza e in un attimo, complice anche il fatto di non vedere tante moto, tutta l'attenzione è su di noi. Kim, tedesco di nascita ma ormai da quattro anni a Panama, gestisce il suo team come un direttore d'orchestra, impartendo ordini a ripetizione. Ad un tratto, una telefonata dall'Ecuador gli toglie il sorriso. Si avvicina a noi e ci chiede se possiamo presentare la fattura di acquisto della moto. Assolutamente no... tra l'altro questa moto non è di mia proprietà. È una moto della Piaggio e questo è un progetto di sperimentazione, un roadtest. Guardo Kim e gli chiedo come posso avere una fattura di acquisto di una cosa che non è stata acquistata? Il direttore d'orchestra si gira di centoottanta gradi, guarda il team e impartisce nuovi ordini. Tu, scaricati da internet il logo della Guzzi, tu prepara una fattura falsa, tu chiama Quito e di loro che abbiamo

tutto. Non credo alle mie orecchie e successivamente ai miei occhi quando mi viene presentata una copia da firmare di un documento, falso, che attesta l'acquisto della moto.

Questo espediente ci consente, non più tardi di un'ora dopo, di portare la moto presso il molo di imbarco, rimuovere il parabrezza, scollegare la batteria e firmare il documento di via. La moto partirà stasera, via Bogotà, e domani sarà in Ecuador. Per la prima volta dopo la partenza salgo su un'auto. È un taxi guidato da un panamense che, a prima vista, pareva non del tutto sobrio. Mi pone una domanda ma, né io né Gisella, capiamo il significato. Me la ripete e, questa volta capisco. "Hai vinto?" - "Vinto cosa?" rispondo. "Beh, sei vestito da moto, da qualche parte ci sarà stata una gara e qualcuno avrà vinto" - "No, non ho vinto, ma in realtà non dovevo vincere, dovevo arrivare". "Portaci in hotel, domani andiamo a Quito, la gara continua..."

